



## XII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - ANNO B

"Passiamo all'altra riva". Questo comando di Gesù ai discepoli, che apre la narrazione evangelica, ci fa riflettere. Si dice spesso che siamo in un momento di transizione. E, come per i discepoli, anche la nostra traversata non è affatto facile: manca chiarezza nel vedere la rotta, cadono i valori, gli orizzonti ideali.

Una cosa però è certa: il comando evangelico di passare all'altra riva. I discepoli obbediscono: anche noi dobbiamo avere il coraggio di camminare nell'oscurità, nella tempesta, senza guardare indietro al nostro passato, ma con una sola cosa importante: prendere con sé il Signore, fare spazio per lui, perché senza di lui non possiamo avere pace.

Il racconto di Marco non manca di qualche incongruenza e di una certa enfasi. Perché, ad esempio, notare che «altre barche erano con lui» e poi non dire nulla sulla loro sorte? E come è possibile che un uomo possa dormire tranquillo, mentre le onde infuriano e l'acqua ha quasi completamente riempito la barca?

La tempesta è un fenomeno frequente nel lago di Genezareth, posto tra due catene montuose. I pescatori, in genere, fanno appena in tempo ad accorgersi della furia del vento che già l'imbarcazione è in balia delle onde. Ma l'atteggiamento di Gesù appare quantomeno sconcertante ai discepoli. Sembra che a Gesù non importi nulla di loro, della loro vita, delle loro famiglie. Lo svegliano e lo rimproverano: "non t'importa nulla che moriamo?". È un grido di disperazione, ma contiene una speranza.

Quanti di noi sono colti dalla tempesta e non hanno altro a cui aggrapparsi se non il grido di aiuto, mentre sembra che il Signore dorma? Quel grido è vicino a tante situazioni umane, talora a popoli interi provati sino alla morte. Il sonno di Gesù può significare il trovarsi a suo agio tra i discepoli in quella traversata, ma certamente indica la sua piena fiducia nel Padre: sa che Dio non lo abbandonerà. Prendere con noi il Signore vuol dire imbarcare la sua fiducia e il suo potere.

L'evangelista, evidentemente, non è interessato alla precisione cronachistica del racconto. L'intenzione del racconto è invece racchiusa nelle due domande che lo scandiscono, l'una dei discepoli («chi è costui?») e l'altra di Gesù: perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?

La domanda dei discepoli nasce dalla meraviglia di fronte alla potenza di Gesù. La sua parola fa calmare il mare in tempesta. È giusto meravigliarsi di fronte alla potenza dei miracoli, ma non basta la potenza del miracolo per capire chi sia Gesù.

I miracoli rivelano la messianicità di Gesù e la sua origine, ma non sono in grado di svelare completamente la sua identità, cioè il suo grande gesto di amore e di donazione. Per questo occorre attendere la Croce. Dio si rivela nella potenza, ma soprattutto nell'amore: solo nella crocifissione Dio può essere conosciuto profondamente, senza equivoci.



Con la sua domanda («perché siete così paurosi?») Gesù cambia la direzione dell'episodio. L'attenzione non è più rivolta alla potenza del miracolo, ma alla fede dei discepoli. Il discepolo – che ebbe tanta fede per staccarsi dalla folla e seguire Gesù non deve – ora che si trova al suo seguito – pretendere una presenza divina costantemente attiva e vittoriosa. La fede matura sa renderli tranquilli anche nelle difficoltà, e sereni anche nella persecuzione.

Probabilmente l'evangelista ha voluto offrire un messaggio di speranza alla Chiesa perseguitata e forse scoraggiata di fronte al silenzio del Cristo risorto.

Oggi quindi siamo avvertiti che si può essere uomini di poca fede in due modi: c'è la poca fede di chi non ha il coraggio di lasciare tutto per Gesù, e c'è la poca fede di chi, avendo lasciato tutto per Gesù, pretende però (soprattutto nei momenti difficili) una presenza chiara del Signore, consolante, accompagnata da ripetute verifiche.

È questa una fede ancora immatura, perché confonde il «silenzio» con l'assenza del Signore, confonde il permanere delle fatiche, delle difficoltà, della lotta contro il male presente nel mondo con la sconfitta del Regno.

E oltre che immatura è anche una fede poco coraggiosa, incapace di scelte nuove, rischiose secondo le cautele del buon senso dell'uomo, ma possibili per chi si affida alla potenza di Dio, e che – sole – possono dare speranza agli uomini del nostro tempo.

Charles de Foucauld ci ricorda: "E' una cosa che dobbiamo solo a nostro Signore, quella di non avere più paura di niente". La fede è il nostro camminare verso Dio, è sapere che il Signore ci è vicino, che ci ama, che gli stiamo a cuore, che è più preoccupato Lui per noi di quanto lo siamo noi di noi stessi.

La fede certo non è superstizione, non è magia, non è un'assicurazione contro gli infortuni della vita. La fede è la luce e la forza per affrontare i problemi dell'esistenza, per cercare e dare senso alla vita, è sapere che tutto può avere un senso e può realizzare la vita sulla terra e per l'eternità: la gioia o la sofferenza, i giorni lieti e quelli tristi, la salute o la malattia, i rapporti facili con le persone o quelli critici, la vita o la morte.

La fede è accogliere, amare, pregare il Signore, nel desiderio di fare la sua volontà. La fede è la certezza che tutto – nel piano di Dio – ha il suo valore e che tante volte i momenti più difficili diventano i più fruttuosi, per noi, per gli altri, per l'eternità.

"Beati voi quando venite perseguitati... Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli": il vero discepolo si sente al sicuro in compagnia del Signore, anche quando le difficoltà sono grandi e il Signore sembra dormire.